

Le sue ultime parole, raccolte come in un sospiro, sono state un grazie ripetuto per quanti gli hanno fatto del bene e gli sono stati vicini soprattutto negli ultimi periodi della sua vita e si sono presi cura di lui,

agevolandogli la permanenza nel suo amato convento di Imola, come tanto desiderava. Ha chiuso i suoi giorni con serenità.

Ora egli è già a godere della pre-

senza del Signore della Gloria e della Vita senza fine. E nel raccomandarlo alla pietà dei consueti suffragi, ringraziamo Dio di avercelo dato come in dono.

Il teologo del pane quotidiano

Avanzava claudicante, sorretto dal suo grosso bastone e, mentre ti avvicinava, frugava nella sua memoria, ricostruendo il tuo albero genealogico e collocandoti, con la puntigliosità di un cronista, nell'immenso affresco del genere umano.

Fra Gioacchino aveva girato molto, non molto lontano, ripercorrendo più volte le stesse strade e registrandone i cambiamenti e le evoluzioni, ma anche i capricci e le contraddizioni. Aveva conosciuto talmente tante persone da non permettersi più di scandalizzarsi di fronte a nulla, ma sempre, accogliendo le persone, elargiva qualche saggio consiglio che scaturiva da esperienze parallele, dalla teca di vite concrete che custodiva nel cuore.

Sapeva persino abbandonare la trita retorica del «questo non si fa» per essere a fianco della persona o della coppia in crisi e provare ad affrontare i problemi partendo dal loro punto di vista, suggerendo sempre soluzioni pratiche che costituivano la sua profonda teologia del buon senso.

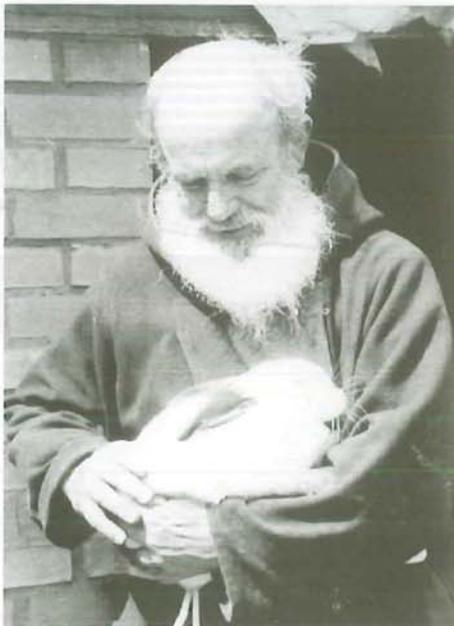
Il suo mettersi in relazione con gli altri dando del «Voi» era forse il residuo di un'epoca passata, ma anche, sicuramente, il segno del più amoroso rispetto per le creature di Dio, registrate interiormente come un cantico.

Alessandro e Daniela

Una sera sì e una no facevamo il medesimo proponimento. Quando le giornate estive stavano per finire e ci si ritrovava nel fresco dell'orto, man-



Un ricordo di fr. Gioacchino con le parole di Elia, 7 anni: «GIOACCHINO È MORTO! Caro Gioacchino io ti conoscevo molto bene, bene. Quando tu sei morto io sono stato molto triste, eri molto allegro ma da quando tu sei morto tutti ti abbiamo pensato».



giando gelato, l'attrazione era lui. Ancora una volta gli chiedevamo di raccontare di quelle storie d'altri tempi, di mondine provocanti e risposte pepate, di prosciutti nascosti ai tedeschi in ritirata nella «ritirata», di Case del Popolo visitate con la scusa dell'arsura e con la giustificazione della predicazione della buona novella: «Vo', iv fat la Santa Pasqua?». Andava forte anche la faccenda della trasformazione del mulo, vecchio compagno di strada, in «mezzo mulo», tramite un'operazione di alta chirurgia veterinaria che ne dimezzava la focosità.

E le storie del convento in tempo di guerra, e quelle dei nostri bisnonni, prozii, nonni. E i commenti sul superiore in carica, che, nonostante se la cavasse meglio con la penna che con la vanga, a causa di un «saldazzo» agreste che gli era preso, aveva sloggiato da un fazzoletto di terra cipolle, carote, finocchi, insalata. E lì, in un impeto di veteroromanticismo, aveva seminato erba, piantato siepi e alberi.

Così ogni volta ci dicevamo che gli avremmo dovuto sistemare un microfono attaccato al saio con un duplice scopo. In primo luogo registrare storie, fatti, espressioni dialettali in via d'estinzione, battute, aforismi per non perdere la ricchezza delle sue parole. Poi dar vita ad una emittente radiofonica. Radio Gioacchino Libera si pensava di chiamarla, certi come eravamo del successo e di incontrare i favori di un pubblico affezionato come tutti i suoi amici.

Saverio e Lucia